

IL CENTRO DI DIALETTOLOGIA E DI ETNOGRAFIA E LE SUE PUBBLICAZIONI

Mario FRASA
Centro di dialettologia e di etnografia

Creato nel 2002 in seguito alla fusione di due istituti preesistenti, il Centro di dialettologia e di etnografia (CDE) di Bellinzona (cantone Ticino) abbina, esempio unico in Svizzera, l'indagine linguistica delle parlate locali e la ricerca sulla cultura popolare.

Per il settore etnografico, il CDE assicura da un lato il coordinamento e il finanziamento - per il tramite di mandati specifici basati su contratti di prestazione - dei dieci musei regionali riconosciuti dal cantone e distribuiti sull'intero territorio; dall'altro restaura, conserva e gestisce oltre 25000 oggetti etnografici appartenenti alla collezione dello stato. Fra questi merita una menzione specifica il Fondo Leydi, una raccolta di musica e cultura popolari d'Italia e dell'Europa, di alto valore per quantità e qualità di strumenti musicali e materiale audio nel settore dell'etnomusicologia.

In ambito linguistico, l'attività scientifica del CDE si concentra principalmente su tre grandi progetti editoriali.

IL VOCABOLARIO DEI DIALETTI

L'opera di raccolta sistematica e di edizione del patrimonio dialettale nei territori svizzeri di lingua italiana costituisce il nucleo originario dell'odierno istituto.

Sulla scia della messa in cantiere dei vocabolari nazionali svizzeri nelle diverse regioni linguistiche del paese, il *Vocabolario dei dialetti della svizzera italiana* (VSI) venne fondato nel 1907 da Carlo Salvioni, allora professore all'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Nei primi decenni, con l'ausilio dei dialettologi Pier Enea Guarnerio e Clemente Merlo, venne svolta un'approfondita inchiesta lessicale per mezzo di questionari inviati a corrispondenti locali e furono condotte inchieste fonetiche in tutti i villaggi della Svizzera italiana.

Alla morte del Salvioni nel 1920, Clemente Merlo assunse la direzione dell'opera, portando i materiali a Pisa. Sulla loro scorta, saggi scelti vennero regolarmente pubblicati in uno specifico *Bollettino* in appendice alla rivista *L'Italia dialettale* fra il 1925 e il 1934. Nel 1936 i materiali fecero ritorno a Lugano e Silvio Sganzi assunse la direzione del progetto. L'imponente quantità di informazioni (si stimano due milioni e mezzo di schede manoscritte) venne riordinata alfabeticamente e preparata per la pubblicazione, che prese avvio a partire dal 1952. Da allora ad oggi (giugno 2008), sotto la guida di quattro direttori (Silvio Sganzi, Federico Spiess, Rosanna Zeli e

Franco Lurà) sono state pubblicate le voci da *a a colarín*, per un totale di 5 volumi e oltre 3600 pagine.

Il VSI presenta un'impostazione sostanzialmente enciclopedica e particolarmente attenta all'aspetto etnografico della realtà rappresentata dalla parola: questo approccio costituisce la specificità, da più parti riconosciuta e gradita, dei grandi dizionari dialettali svizzeri. La trattazione di ogni lemma del VSI prevede così tre parti: l'elenco delle varianti fonetiche; il corpo centrale, dotato di ampia fraseologia e organizzato intorno ai significati e alle implicazioni ergologiche, folcloriche, storico-giuridiche della realtà cui il termine si riferisce; l'inchiesta etimologica [v. ill. 1.-2.]. Così concepita, e pur nell'inconvenienza della sequenza alfabetica, l'opera viene apprezzata da una ragguardevole schiera di abbonati (circa 1150 nel 2008) e lettori come una sorta di compendio della cultura regionale della Svizzera italiana.

IL LESSICO DIALETTALE

Per i ritmi forzatamente lenti che il carattere filologico ed enciclopedico impongono alla redazione del VSI, negli ultimi decenni si è vieppiù chiaramente avvertita la necessità di una raccolta completa del patrimonio lessicale dialettale della Svizzera meridionale, che non si limitasse alle prime lettere dell'alfabeto. L'avvento dell'era informatica ha permesso di rispondere a questo bisogno, facilitandone la realizzazione in tempi contenuti. In meno di dieci anni, dal 1995 al 2004, è così nato il *Lessico dialettale della Svizzera italiana* (LSI), che in cinque tomi riporta quasi 60000 lemmi dalla a alla zeta. Nei confronti del *Vocabolario*, l'opera fornisce di ogni lemma unicamente e sistematicamente le informazioni di carattere lessicale (varianti fonetiche, significati, locuzioni idomatiche) [v. ill. 3.], lasciando alla pubblicazione maggiore la trattazione delle componenti etnografica, fraseologica, paremiologica ed etimologica.

L'edizione a stampa del LSI nel 2004 non conclude il progetto, che ne prevede ora una versione informatica, da cui si potrà procedere dapprima alla redazione di un indice lessicale inverso (dalla lingua italiana ai dialetti), quindi alla messa in rete dell'intero patrimonio lessicale così elaborato.

I DOCUMENTI ORALI

Nella scia di una tradizione risalente alle inchieste pionieristiche condotte fin dai primi anni del Novecento dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo, nel 1982 venne istituito l'Archivio delle fonti orali, oggi confluito nel CDE, il cui scopo precipuo è la registrazione su supporti sonori delle parlate dialettali della Svizzera italiana, con un'attenzione specifica alla componente etnografica delle testimonianze raccolte. Circa 500 inchieste sin qui condotte dal ricercatore incaricato con il metodo della "conversazione guidata" hanno prodotto altrettante ore d'ascolto. I materiali così raccolti, debitamente conservati e schedati, sono destinati in primo luogo ad alimentare la collana *Documenti orali della Svizzera italiana* (DOSI), di cui sono usciti sin qui tre volumi, dedicati alle parlate delle valli alpine di Blenio e Leventina. Ognuna delle pubblicazioni contiene una vasta antologia di etnotesti, della durata media di 2-4 minuti l'uno, rappresentativi per il tipo di dialetto e incentrati su argomenti di particolare interesse etnografico. Nel volume, che accom-

pagna la pubblicazione su supporto audio, ogni etnotesto è presentato sotto forma di stesure incolonnate, che riproducono il testo originale in grafia semplificata e una sua traduzione in italiano, seguite da una scheda etnografica che ne sviluppa lo spunto tematico e da osservazioni puntuali concernenti il lessico, la fonetica e la morfosintassi [v. ill.4.-6.]. Ogni volume si apre con un ampio apparato introduttivo, riservato a un breve profilo geografico e socioeconomico e a una disamina dei tratti linguistici specifici della regione indagata.

LE COLLANE

Il CDE completa la sua intensa attività redazionale con l'edizione di collane e monografie che si affiancano ai progetti editoriali principali. Fra queste, va segnalata la collana "le voci", che ripropone, in veste nuova e meno austera, alcune delle trattazioni pubblicate nei fascicoli del *Vocabolario dei dialetti*, su temi che danno ampio risalto all'aspetto enciclopedico, con un vasto corredo di modi di dire, proverbi, espressioni e annotazioni relativi alla realtà tradizionale della Svizzera italiana.

UNA PROPOSTA DIDATTICA: I CORSI ESTIVI

Rispondendo a una crescente lacuna nel panorama degli insegnamenti di linguistica a livello accademico, da oltre un decennio il CDE organizza annualmente nella sua sede di Bellinzona dei corsi di dialettologia e di linguistica storica. Sull'arco di due settimane fra agosto e settembre, i corsi offrono agli studenti che vi prendono parte l'opportunità di accostare altri modi di apprendimento e di ricerca agli insegnamenti acquisiti nei loro atenei. Gli insegnanti sono docenti universitari oppure specialisti autorevoli in ambiti specifici, scelti in modo da offrire un'ampia panoramica, che renda conto sia degli aspetti fondamentali che di quelli più recenti o scarsamente approfonditi delle varie discipline.

didascalie delle illustrazioni:

ill.1.-2.: Due esempi (lemmi *carimaa* e *chépli*) dal VSI.

ill. 3.: Una pagina (*carigh – carín*) del LSI.

ill.4.-6.: Trascrizione, traduzione e parte iniziale della scheda etnografica di un testo orale (DOSI 3, Valle Leventina, prima parte).

no carico di fastidi fino ai piedi (Minusio [3]); – *vèss carigh de fió*, avere molti figli (Sonvico).

It. *carico*.

Bibl.: [1] DSI 6.81.21. [2] AIS 7.1251-1252 P. 70. [3] MARTINONI, Proverbi ms.

Petrini

carigia → *carécc*³
carilla → *car*¹

CARIMAA (karimá) s.m. 1. Calamaio. – 2. Borsa sotto gli occhi.

V ar.: *carimá*, *carimaa*; *calamaa* (Caverigno, Maggia), *calamarri* (Soglio), *calamè* (Dalpe), *calimá* (Toricella-Taverne, Sala Capriasca, circ. Mesocco, Cal.), *calimaa* (Camorino, Menzonio, Melezza, SottoC., Roveredo Grig.), *calimali* (Breg.), *calimárai* (Soglio), *calimari* (SottoP., Stampa), *calimarri* (Soglio), *calimart* (Vicosoprano), *calumaa* (Rasa, Pura), *caramaa* (Moghegno), *caramè* (Rossura, Calpiogna), *caremá* (Poschiavo), *carimál* (Ons.), *carimè* (Malvaglia, Giornico, Chironico, Osco, Quinto), *carimè* (Ludiano, Airolò), *carimèe* (Gorduno, Lodrino, Prugiasco, Olivone, Gera Gamb.), *carúmaa* (Aurigeno, Sonogno), *carumál* (Palagnedra), *carümán* (Brione s. Minusio), *čerimaa* (Biasca), *crimaa* (Peccia, Arogno). – D o c.: «un fazzoletto con dentro un *calamaro*» (Brissago 1674), «un libro *caramale* è piume» (Cureglia 1704) [1].

1. *Carimá de védro, de teracòcia, de légn, de stagn, de porscelana, de cristall*, calamaio di vetro, di terracotta, di legno, di stagno, di porcellana, di cristallo (Sonvico); *impieniss miga tröpp el calimá, che dòpu tu spand l'incòster*, non riempire troppo il calamaio, che poi rovesci l'inchiostro (Mesocco [2]). – L o c u z.: *avucatt sènza carimaa*, avvocato senza calamaio: persona assai disinvolta nel parlare (Mendrisio).

2. Generalm. al pl., in senso trasl.: *vèi i carimèe sòta i ùcc*, avere le borse sotto gli occhi (Olivone); *la gh'a sòtt di carimaa*, ha sotto dei gran calamari (Melide); *la gh'a sgiù i carimá*, ha giù i calamari (S. Abbondio); *carimá di òcc* (Sonvico), ... *ai òcc* (Gandria), borse sotto gli occhi; *al gh'a lí sòta ai òcc diü carimaa che paran spegasciaa cunt ul carbùn*, ha sotto gli occhi due calamari che paiono scarabocchiate con il carbone (Balerna [3]); in particolare di bambini, con riferimento alla convinzione secondo cui la presenza di parassiti intestinali si palesa dall'aspetto degli occhi: *òcc dai carimá*, occhi con i calamari: abbacinati dai vermi (Caviano); *ar gh'a diü carimaa*

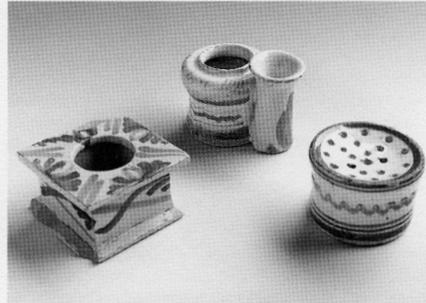


Fig. 26. Calamai e polverino in ceramica. L'esemplare al centro unisce un pennaiolo al recipiente per l'inchiostro; quello di base quadrata proviene da una cascina diroccata; il polverino conteneva sabbia finissima che si versava sul foglio per asciugare la scrittura fresca (Museo di Valmaggia, Cevio; fot. R. Pellegri, UME).

ai òcc ch'ar fa pensá maa, ha due calamari agli occhi, il che fa temere per la sua salute (Grancia), *tirá hòro i ècc comè carimèe*, avere un aspetto malaticcio (Gorduno).

3. Filastrocche

Salta, salta calimaa, cola gügia, cor didaa, cor didaa pién da ris, salta salta in paradís, salta salta calamaio con l'ago e col ditale, col ditale pieno di riso, salta salta in Paradiso (Neggio [4]).

4. Derivati

carimarada s.f. Colpo di calamaio o capienza del calamaio (Sonvico).

Le forme sono generalm. coincidenti per i significati di 'contenitore per inchiostro' e di 'borsa sotto gli occhi', fatto salvo il caso non infrequente che il primo sia attestato al sing. e il secondo al pl.; differenze degne di nota si hanno per Menzonio e Pura, che presentano rispettiv. *calimaa* e *calumaa* nel significato primario e *carimaa* nel trasl. – La base CALAMARIUM dal lat. CALAMUS (di origine gr.), proposta dai diz.etim. pone dei problemi per la spiegazione delle forme qui attestate. La grande estensione delle realizzazioni con -r- in aree normalm. non rotacizzanti (Piem., Lomb. occid., SvRom. [5]) fa propendere per una base con -R-, sorta probabilm. per metatesi [6]. La maggior parte delle var. raccolte nella SvIt. mostrano inoltre scambio o confusione del suff. con -ALE (cfr → *brandinaa, cùgiaa* [7]), visto che non sono compatibili con gli esiti di -ARIU, ad eccezione di diverse var. breg. dove compaiono esiti semidotti di questo suff. L'antecedente

CARIGH

89

CARIMAA

no carico di fastidi fino ai piedi (Minusio [3]); – *vèss carigh de fiò*, avere molti figli (Sonvico).

It. *carico*.

Bibl.: [1] DSI 6.81.21. [2] AIS 7.1251-1252 P. 70. [3] MARTINONI, Proverbi ms.

Petrini

carigia → *carécc*³

carilla → *car*¹

CARIMAA (karimá) s.m. 1. Calamaio. – 2. Borsa sotto gli occhi.

Var.: *carimá*, *carimaa*; *calamaa* (Caverigno, Maggia), *calamarri* (Soglio), *calamè* (Dalpe), *calimá* (Toricella-Taverne, Sala Capriasca, circ. Mesocco, Cal.), *calimaa* (Camorino, Menzonio, Melezza, SottoC., Roveredo Grig.), *calimali* (Breg.), *calimárai* (Soglio), *calimari* (SottoP., Stampa), *calimarri* (Soglio), *calimart* (Vicosoprano), *calumaa* (Rasa, Pura), *caramaa* (Moghegno), *caramè* (Rossura, Calpiogna), *caremá* (Poschiavo), *carimál* (Ons.), *carimè* (Malvaglia, Giornico, Chironico, Osco, Quinto), *čarimè* (Ludiano, Airolo), *carimèe* (Gorduno, Lodrino, Prugiasco, Olivone, Gera Gamb.), *carimaa* (Aurigeno, Sonogno), *carumál* (Palagnedra), *carimán* (Brione s. Minusio), *čerimaa* (Biasca), *crimaa* (Peccia, Arogno). – Doc.: «un fazzoletto con dentro un *calamaro*» (Brissago 1674), «un libro *caramale* è piume» (Cureglia 1704) [1].

1. *Carimá de védro*, *de teracòcia*, *de légn*, *de stagn*, *de porcellana*, *de cristall*, calamaio di vetro, di terracotta, di legno, di stagno, di porcellana, di cristallo (Sonvico); *impieniss miga tròpp el calimá*, *che dòpu tu spand l'incòster*, non riempire troppo il calamaio, che poi rovesci l'inchiostro (Mesocco [2]). – Locuz.: *avucatt sénza carimaa*, avvocato senza calamaio: persona assai disinvolta nel parlare (Mendrisio).

2. Generalm. al pl., in senso trasl.: *vèi i carimèe sòta i ücc*, avere le borse sotto gli occhi (Olivone); *la gh'a sòtt di carimaa*, ha sotto dei gran calamari (Melide); *la gh'a sgiù i carimá*, ha giù i calamari (S. Abbondio); *carimá di öcc* (Sonvico), ... *ai öcc* (Gandria), borse sotto gli occhi; *al gh'a lí sòta ai öcc düü carimaa che paran spegasciaa cunt ul carbùn*, ha sotto gli occhi due calamari che paiono scarabocchiati con il carbone (Balerna [3]); in particolare di bambini, con riferimento alla convinzione secondo cui la presenza di parassiti intestinali si palesa dall'aspetto degli occhi: *öcc dai carimá*, occhi con i calamari: abbinati dai vermi (Caviano); *ar gh'a düü carimaa*

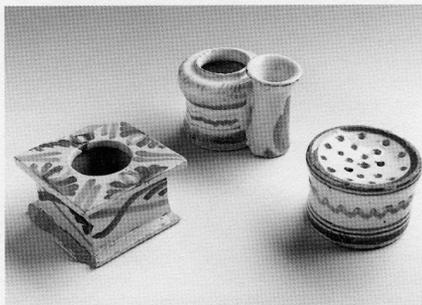


Fig. 26. Calamai e polverino in ceramica. L'esemplare al centro unisce un pennaiolo al recipiente per l'inchiostro; quello di base quadrata proviene da una cascina diroccata; il polverino conteneva sabbia finissima che si versava sul foglio per asciugare la scrittura fresca (Museo di Valmaggia, Cevio; fot. R. Pellegri, UME).

ai öcc ch'ar fa pensá maa, ha due calamari agli occhi, il che fa temere per la sua salute (Grancia), *tirá hòro i écc comè carimèe*, avere un aspetto malaticcio (Gorduno).

3. Filastrocche

Salta, salta calimaa, cola gügia, cor didaa, cor didaa pién da ris, salta salta in paradís, salta salta calamaio con l'ago e col ditale, col ditale pieno di riso, salta salta in Paradiso (Neggio [4]).

4. Derivati

carimarada s.f. Colpo di calamaio o capienza del calamaio (Sonvico).

Le forme sono generalm. coincidenti per i significati di 'contenitore per inchiostro' e di 'borsa sotto gli occhi', fatto salvo il caso non infrequente che il primo sia attestato al sing. e il secondo al pl.; differenze degne di nota si hanno per Menzonio e Pura, che presentano rispettiv. *calimaa* e *calumaa* nel significato primario e *carimaa* nel trasl. – La base CALAMÁRIUM dal lat. CALÁMUS (di origine gr.), proposta dai diz.etim. pone dei problemi per la spiegazione delle forme qui attestate. La grande estensione delle realizzazioni con -r- in aree normalm. non rotacizzanti (Piem., Lomb. occid., SvRom. [5]) fa propendere per una base con -R-, sorta probabilm. per metatesi [6]. La maggior parte delle var. raccolte nella SvIt. mostrano inoltre scambio o confusione del suff. con -ALE (cfr → *brandinaa*, *cügiaa* [7]), visto che non sono compatibili con gli esiti di -ARIU, ad eccezione di diverse var. breg. dove compaiono esiti semidotti di questo suff. L'antecedente

cáriga

684

li meccanici (Brissago, Gerra Gamb.) ◊ carica, assalto militare.

LOC *Tirá la – d'un cavall*, essere sottoposto a uno sforzo eccessivo (Soazza) | – *da festa*, carica a salve (Brissago).

RIM → pass²

carigaa → carigá

carigen → caligin

carigena → calisna

carigh¹; *caregh* (Rasa, Brione Verz., Breno), *cargh* (Verscio, Bondo), *cargo* (Russo), *cari* (Ronco s. Ascona), *cariĝ* (Sementina), *čarigh* (Semione), *incargh* (Semione, Verz.), *incari* (S. Antonio, Arbedo-Castione, Preonzo, Pollegio, Sobrio), *inčari* (Lavizz., circ. Maggia, Terre Ped.), *incariĝ* (Sementina, Biasca, Sonogno), *inčariĝ* (Ons., Sonogno), *incarigh* (Bell., Mesolc.), *inčarigh* (Loco, Crana), *inčarign* (Auessio, Loco), *incèri* (Chironico), *inčèri* (Lev., Rovana), *inchèri* (Giornico), *inčèriĝh* (Preonzo, Cresciano, Lodrino, Mesocco) s.m. **SIGN** Carico, peso, soma ◊ carico supplementare aggiunto sopra la gerla (Preonzo, Lodrino, Pollegio, Verscio, Intragna, Losone) ◊ carico di fieno legato o tenuto assieme da due aste di legno (Soazza, Mesocco) ◊ brenta riempita di vino o vinacce (Semione) ◊ unità di misura, in particolare per la legna, che può variare dai 30 ai 50 chilogrammi (Menzoneio, Caveragno, Comologno, Palagnedra) ◊ misura di capacità per il vino, pari a mezza brenta (Bell., Riv., circ. Giornico, circ. Roveredo) ◊ grosso peso (Airolo, Gordevio) ◊ carico del pascolo, bestiame messo in un alpe (Bondo) ◊ carta da gioco di valore elevato ◊ carico d'estimo, iscrizione nel registro catastale (Cavigliano) ◊ obbligo morale, responsabilità (Sementina, Airolo).

LOC A –, a carico, a spese, sulle spalle, sotto la propria responsabilità.

carigh²; *caregh* (Leontica, Brissago, Mergoscia, Indemini, Sonvico, Gandria), *chèriĝh* (Giornico) agg. **SIGN** Carico ◊ pieno ◊ fornito di proiettile: di arma da fuoco ◊ forte: di caffè ◊ vivo, intenso, scuro, cupo: di colore ◊ denso, scuro, minaccioso: di nuvola (Brissago) ◊ prego, gravido: di vacca o pecora (Gamb.).

čarigh → carigh¹

cárighe → cáriga

carigia → carégia²

carigin → caligin

carigina → calisna

cariginatt → calisnatt

cariginós → calisnós

carign, čarign → carín¹

carigna → calisna

carilla inter. **SIGN** Esprime gioia (Brione Verz.).

carimá → carimaa

carimaa, *carimá*; *calamaa* (Caveragno, Maggia), *calamarri* (Soglio), *calamè* (Dalpe), *calimá* (Torricella-Taverne, Sala Capr., circ. Mesocco, Cal.), *calimaa* (Camorino, Menzoneio, Melezza, SottoC., Roveredo Grig., Soazza), *calimali* (Breg.), *calimarai* (Soglio), *calimari* (SottoP., Stampa), *calimarri* (Soglio), *calumaa* (Rasa), *calúmaa* (Pura), *caramaa* (Moghegno, Morbio Sup.), *caramè* (Rossura, Calpiogna), *caremá* (Poschiavo), *carimál* (Ons.), *carimè* (Malvaglia, Lev.), *čarimè* (Ludiano, Airolo), *carimèe* (Gorduno, Lodrino, Prugiasco, Olivone, Gerra Gamb.), *carúmaa* (Aurigeno, Sonogno), *carumál* (Palagnedra), *carümán* (Brione s. Minusio), *čerimaa* (Biasca), *crimá* (circ. Giornico), *crimaa* (Peccia, Arogno) s.m. **SIGN** Calamaio ◊ occhiaia, borsa sotto l'occhio.

RIM → avocatt

carimál → carimaa

carimarada (Sonvico) s.f. **SIGN** Colpo dato con un calamaio ◊ quantità contenuta in un calamaio.

carimè, čarimè, carimèe → carimaa

cariméi → caniméi

carimèla → caramèla¹

cariméli → caniméli

carín¹; *carégn* (Auessio), *carign* (Sementina, VMa., Loc.), *čarign* (Peccia), *čarin* (Gordevio), *čèrin* (Bedretto, Soprap.), *cherinn* (Bondo) agg. e s.m. **SIGN** Caro, amato ◊ carino, grazioso ◊ amante (Sonogno) ◊ beniamino, bambino preferito (Palagnedra) ◊ dito mignolo (Sonogno) ◊ anche impiegato come rafforzativo in interiezioni.

LOC – –, con ogni riguardo, premurosamente (Malvaglia).

carín² s.m. **SIGN** Carro a due ruote (Poschiavo) ◊ timone del carro (Mendrisio).

carín → carén

čarín → carín¹

II.25. Linfa di betulle: chi mai ci avrebbe pensato?

Quinto, frazione Varenzo

Giuseppina e Pio Jurietti

- G. - *I vaséum a fè la racòlta du... du süi di bédri. // I vasévan... dèss, tt, spiéga cum ti fèt a fè int u böcc.*
- P. - *Ée, i vaséum a primavéra. // I vaséum indaghè sta pianta, cun na tanvéla i faséum int um böcc. // I vaséum int al massim cin(ch) centímtri, s podéa ènca nè in(t) piónda, ma // a nè int ènca dumá um centímtri, // o a taèi dumá la rüsça, // u vignéva sgè fò chésto süi. // I faséum int ul böcc, i metéum sótt un saledrín. // U prim còl(p) la vignéva sgiú a róisgia. // E dòpo i metéum sótt na tòla, // i ciapám chésto... chésto süi, i vaséum dó bòtt a dí tòll fò. // U i éva di bédri ch'ì... ch'ì... // i lassavan ní fògn a cinquanta litar // [+] de... de...*
- G. - ... al dí. //
- 15 P. - ... det süi al dí. //
- G. - Chi pròpi gröss. //
- P. - Chi pròpi gröss. // E asgè [-] // cinquant'ègn fa pò, [p] pòss dí, // i m'al pagavan sessanta ghèi al litar. // [-]
- 20 G. - *I ann mánzó dal... [-] // vèrz u vintadú... // P. - E lóra l'é sgè... // e lóra l'é sgè bèl'e set... G. - ... fign al vutanta. // P. - E sém rüvéi a furni una quantité det... // siché i éan quatòrdas, quindas fiesé. //*
- 25 G. - *Ma [m] mam la di séva che... // fign a vinc fiesé i prüm ènn... // P. - [+] E lóra fign a... G. - ... da cinquanta [l] litar. // É, // perché dòpo s'é pò...*
- 30 P. - ... par... par pruprietari pò, né. // E al duravan da fè tücc profüm // ecétera ecétera. // G. - Adèss ultimamént i só mia quènc litar ch'ì n'èum pür ügn¹. // P. - Dusént [+] o träsént.
- 35 G. - *Dusént [l] o träsént, i évan pòch. // P. - I éan pòch. G. - [+] L'éa pòca. P. - Pò séum dumá n quatro [l] o cinch. // T'ògni módo dèss l'é... // l'é finida la...*
- 40 G. - *Dèss l'é finida la cücagna. [-] // P. - Però i bédri i n bútan amò, né. //*
- G. - Andavamo a fare la raccolta della... della linfa delle betulle. Andavano... adesso, tu, spiega come fai a fare [dentro] il buco.
- P. - Eh, andavamo in (a) primavera. Andavamo a esaminare (indagare) questa pianta, con un succhiello facevamo [dentro] un buco. Lo facevamo andare (Andavamo) dentro al massimo 5 centimetri, si poteva anche andare dentro di più, ma facendolo andare (ad andare) anche solo un centimetro, o tagliandole (a tagliarle) solo la cortecchia, veniva già fuori questa linfa. Facevamo [dentro] il buco, vi mettevamo sotto un canalino. La prima volta veniva giù a fiotti (a rog-gia). E dopo mettevamo sotto una latta, prendevamo questa... questa linfa, andavamo due volte al (a) giorno a prenderla fuori. C'erano delle betulle che... che... che lasciavano venire fuori fino a 50 litri di... di...
- G. - ... al giorno.
- P. - ... di linfa al giorno.
- G. - Quelle proprio grosse.
- P. - Quelle proprio grosse. E già 50 anni fa poi, posso dire, ce la pagavano 60 centesimi al litro.
- G. - Hanno cominciato nel (dal)... verso il 1922...
- P. - E allora è già... e allora è già addirittura sett...
- G. - ... fino al 1980.
- P. - E siamo arrivati a fornire una quantità di... sicché erano 14, 15 fiaschi.
- G. - Ma la mamma diceva che... fino a 20 fiaschi i primi anni...
- P. - E allora fino a...
- G. - ... da 50 litri. Eh, perché dopo si è poi...
- P. - ... per proprietario poi, neh. E la adoperavano da fare [tutti] profumi eccetera eccetera.
- G. - Adesso ultimamente non so quanti litri [che] ne avevamo per ognuno (uno).
- P. - 200 o 300.
- G. - 200 o 300, erano pochi.
- P. - Erano pochi.
- G. - Era poco.
- P. - Poi eravamo solo in 4 o 5. Ad ogni modo adesso è... è finita la...
- G. - Adesso è finita la cuccagna.
- P. - Però le betulle ne mandano fuori (buttano) ancora, neh.

Estratto della reg. 97.3, durata 1' 56": voce di G. sul canale destro, voce di P. sul canale sinistro.

¹ Con [-rj] velare-palatale (§ I.8.4.14.).

G. - [+] *St si, i béd...*

P. - *I bédri, [l] // dumá a rómp um ram, // u góta. [-] // U fa tèch, // tèch, // tèch. // E pròpi chéla bóna... // u fa pròpi sgiù tûta la spùlandra, // fign a fund. // Dèss...*

45 G. - *E dòpo l ciapáum fign che l'éva // limpid cume aqua, né. // [-] Pärché dòpo quan ch'u mánzáa... di òut u [m] mánzav'a ní un pò tòrbu... //*

50 P. - *U vegnéva giaud, [+] lóra l'éa piú bón.*

G. - ... *alóra chéll [l] u véréva mia, lóra [+] pròpi basta.*

P. - *L'éa piú bón, [l] l'a da véss pròpi biénc tal e qual, [+] cóme aqua.*

55 G. - *Cume aqua [l] l'éva. // E dòpo quan ch'u piovéva, urmèi s'u [-] capitava ch'u piovéva, // tuéaum nè búttall via pärché... // pärché dòpo la va int aqua, nò.*

G. - *Si sì, le bet...*

P. - *Le betulle, solo se si rompe (a rompere) un ramo, [sott.: la linfa] sgocciola. Fa tèch, tèch, tèch. E proprio quella buona... viene (fa) proprio giù tutto il rivolo, fino a (in) fondo. Adesso...*

G. - *E dopo la raccoglievamo (prendeavamo) fin che era limpida come acqua, neh. Perché dopo quando [che] cominciava... a (delle) volte cominciava a diventare (venire) un po' torbida...*

P. - *Diventava (Veniva) gialla, allora non era più buona.*

G. - ... *allora quella non valeva, allora proprio basta.*

P. - *Non era più buona, deve (ha da) essere proprio bianca tale e quale, come acqua.*

G. - *Come acqua era. E dopo quando [che] pioveva, ormai se capitava che pioveva, ci toccava andare a buttarla via perché... perché dopo va dentro acqua, no.*

II.25.1. Scheda etnografica²

A Varenzo (995 m.s.m.), la più bassa tra le frazioni di Quinto sui terrazzi del versante sinistro, ci siamo intrattenuti con Pio Jurietti (nato nel 1927) e con sua sorella Giuseppina, che hanno parlato del loro villaggio nella prima metà del Novecento, quando contava una sessantina di abitanti, tutti dediti a mansioni contadine. Tra le poche attività complementari lucrative, qualche impiego stabile (portalettere o guardabarriere) e alcune occupazioni temporanee, come la raccolta di linfa di betulle, che costituisce l'argomento del brano, il taglio di boschi d'inverno e la pesca di trote: *U i éva düi ch'i vasévan a pascè. I évan scè l só brántin, i metévan int l'aqua, i ciapavan i trütt, i metévan int víu, pò i purtavan a cè. In d'una rósgia i évan sgiù un cassón grand, ch'u passava int l'aqua da na part e la vegnéva fò dal'áutra. I metévan int ignó e dopo i furnivan a l'Otèll Motta a Airóu (= C'erano due che andavano a pescare. Avevano il loro brentino, mettevano dentro l'acqua, prendevano le trote, le mettevano dentro vive, poi le portavano a casa. In un piccolo corso d'acqua avevano giù un cassone grande, dove passava dentro l'acqua da una parte e veniva fuori dall'altra. Le mettevano dentro lì e dopo le fornivano all'Albergo Motta ad Airolo)³.*

La betulla bianca cresce nel Ticino fino a 2000 m.s.m., per lo più frammista ad alberi di alto fusto. Il legno veniva adoperato per la fabbricazione di parti di attrezzi rurali e degli zoccoli. Era pure apprezzato come combustibile e per scaldare il forno da

pane. Dai rami si ottenevano ritorre per attorcigliare fascine, legare la vite, preparare le bretelle e le stecche delle gerle; dalle frasche, scope grossolane. Se ne ricorda anche Pio Jurietti: *Cula bédra, quan l'é ch'i taivan na pianta, cui cròs - cume diúm nüi - i ramitt fin fin, i faséum i sciúu (= Con la betulla, quando tagliavano una pianta, con le cròs - come diciamo noi - i rametti sottili sottili, facevamo le scope)⁴.*

Dagli accertamenti da noi compiuti, non risulta invece che a sud delle Alpi fosse praticata abitualmente l'estrazione della linfa. In Leventina essa va pertanto considerata una risorsa strettamente locale⁵. Ne fu promotore Karl Zeder che, giunto a Faido dalla Svizzera tedesca attorno al 1920, comperò una villa con vasto parco botanico nel quartiere della stazione, già appartenuta alla famiglia Stiegler, di origine svizzera ed emigrata a Milano⁶. Nel seminterrato aprì un laboratorio di cosmetici, dove si produceva, fra l'altro, il "sangue di betulla", utilizzato per la preparazione di uno *shampoo*, di una crema e di una brillantina e definito "il miglior rimedio per i capelli". In effetti una sua inserzione pubblicitaria del 1920 recitava: "Calvizie parziali, cadute dei capelli ed insufficiente crescita sono combattute con gran successo"⁷. Questa industria di modeste propor-

² Fonti orali: reg. 96.6, 97.3 per Qui., fraz. Var.; 98.5 per Chg. - Fonti audiovisive: TSI "Eldorado", 17 settembre 2001, *Quinto non dimenticare* (con un breve filmato sull'estrazione della linfa di betulle). - Bibl.: G. Zanetti-Ripamonti, *Piante medicinali nostre*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1940, 22-23; VSI 2, 316-319 s.v. *bédola*; *Quinto*, 2005, 184-185.

³ Giuseppina Jurietti, reg. 97.3.

⁴ Comunicazione orale, 8 febbraio 2003. - *Cròs*: pl. di *cròsa* s.f., attestato ad Air. nel significato di 'fronda di abete secca particolarmente adatta per accendere il fuoco' (Beffa, 96). - La nostra informatrice di Gnosca (Bell.) riferiva di essersi recata a Carasso a vendere, a 1,50 o 2 Fr. l'una, le scope di rami di betulla confezionate da suo marito (DSI 1980, 45, n. 53).

⁵ Come confermatoci dagli ing. Ivo Ceschi, ex ispettore forestale cantonale, e Alberto Giambonini, ispettore forestale del I Circondario, il 7 e l'8 novembre 2002.

⁶ L'edificio, ora denominato "Villa comunale", è stato inventariato per le decorazioni sulle quattro facciate (cfr. *Decorazioni pittoriche nelle Tre Valli ambrosiane*, Bellinzona, Ufficio dei musei etnografici, 2000, 64).

⁷ P. Grossi, *Il Ticino dei '20*, Pregassona, Fontana, 1996, 172.

104



Varenzo, 12 aprile 2001:
il nostro informatore Pio Jurietti
dimostra come si estrae la linfa
dal tronco di una betulla.
Pratica il foro nel tronco mediante
il succhiello (*tanvéla*) (fot. 104). –
Col martello introduce il canaletto
(*saledrin*) (fot. 105). – La linfa (*süi*)
fluisce nel secchio (fot. 106).

105



106



zioni, che per il confezionamento e l'imballaggio impiegava alcune giovani della valle, fu rilevata in seguito da Joseph Nikolaus Böni, genero di Karl Zeder, che dimorò a Faido per una decina d'anni dal 1959 in poi. La villa, acquistata infine dal comune, è ora sede della clinica dentaria⁸.

Per poter disporre della linfa delle betulle, materia prima del prodotto da lui lanciato, Karl Zeder prese accordi con la popolazione locale. Si rivolse perciò a Riccardo D'Alessandri, contadino di Varenzo, che si mise alla testa dell'iniziativa coinvolgendo i suoi compaesani: *Tücc i famili i ann acetó da pruvè a fè chéll lavor ignó, fora che na famiglia. I sasévan bé mia ch'u s pudéva fè un lavor isci. [...] I séum in vótt o nóu che lavorava a tó fò de chisti bédri* (= Tutte le famiglie hanno accettato di provare a fare quel la-

voro lì, tranne una famiglia. Non si immaginavano ben mica che si poteva fare un lavoro così. Eravamo in 8 o 9 che si davano da fare a tirare fuori [sott.: la linfa] da queste betulle)⁹. Oltre alle famiglie D'Alessandri, Fripp, Grassetti, Jurietti, Martinetti e Mottini di Varenzo, vi aderirono, probabilmente più tardi, alcune famiglie di altre località, fra cui una di Mairengo e una della frazione di Polmengo¹⁰.

La raccolta, che sottraeva poco tempo ai lavori contadini per un periodo limitato, non richiedeva né una preparazione specifica, né l'uso di arnesi particolari: bastavano un succhiello, un canalino e una latta. Altrettanto semplice il procedimento: "si praticano dei fori obliqui sui rami grossi o sul tronco

⁸ Notizie riferiteci da Andreino Pedrini, ex segretario comunale di Faido, il 12 febbraio 2003.

⁹ Giuseppina Jurietti, reg. 97.3. – *Lavorava*: da *lavorè* 'lavorare', seguito da un inf., col valore di 'svolgere un'azione ripetutamente, darsi da fare' (→ § II.18.2., n. 25).

¹⁰ Come specificato da Florio Armani, nostro informatore di Mairengo, il 10 febbraio 2003.